

Appunti da Israele

La paura è invisibile

Dicono che il 75% degli israeliani è disposto ad accettare un accordo di pace, se venisse presentato.

E non è una contraddizione, sono semplicemente certi che quel giorno non verrà mai.

di Manuela Dviri

Ci sono due generi di persone al mondo: quelli che nella loro vita hanno sentito suonare un allarme e quelli che non ne conoscono neppure lontanamente il suono.

Pochi giorni fa stavo guardando sovrappensiero un vecchio documentario televisivo sulla Seconda Guerra Mondiale quando sullo schermo è apparsa la scena di un allarme, sirene comprese, e subito dopo di un bombardamento.

Stavo pensando ad altro, non ho alcun ricordo della seconda guerra mondiale tranne quello tramandatomi dai miei genitori, sapevo bene che si trattava solo di un vecchio frammento televisivo un po' sbiadito, eppure mi sono talmente immedesimata nelle persone che fuggivano terrorizzate all'urlo prolungato ed incalzante della sirena da riconoscermi in ognuna di loro. Ed ho avuto paura. Esiste il rombo del tuono, lo squillo della tromba, l'ululato del lupo, non esiste un vocabolo che possa descrivere l'inconfondibile gemito, il lamento, l'implorazione, e anche l'impotenza insita nel suono della sirena. La sirena che ti annuncia che tra qualche secondo arriverà una bomba e tu non ci puoi far niente. Massimo, se fai in tempo, cercare rifugio. Nella mia vita, vivendo a Tel Aviv, non ne ho sentite suonare molte (molto meno di chi abita in tanti altri luoghi che non sto ora a nominare), ma me le ricordo tutte, una per una. E l'attimo della caduta. In quel momento smetti di essere te stessa.

In quel momento ti scatta una spaventosa rabbia contro i nemici invisibili che stanno entrando in casa tua cercando di ucciderti e violando il tuo spazio vitale, ti prende una paura atavica, istintiva, animale (anche gli animali, del resto, hanno una gran paura delle sirene), ti espone un desiderio di vendetta altrettanto ancestrale contro chi sta cercando di uccidere non solo te, ma anche i tuoi figli, i tuoi nipoti, e le persone che ami.

Alcuni giorni fa è venuto a trovarmi a Tel Aviv un amico italiano (malgrado genitori, amici, parenti e agenzie di viaggio avessero cercato di dissuaderlo e di mandarlo in luoghi più ameni tipo le Maldive).

Era una splendida giornata di sole, faceva quasi caldo, e la città sembrava la più felice e spensierata del mondo.

“Sembra impossibile che questo sia un paese che solo due mesi fa si trovava in pieno stato di belligeranza con i Palestinesi di Gaza. Sembra tutto talmente pacifico e tranquillo, tutto talmente normale.” mi ha detto.

“La paura” ho risposto, “è invisibile”.

Non la vedi e non la senti perché ci si vergogna di provarla. La nostra paura è paura di ogni cambiamento, è paura dei palestinesi e paura di ciò che il governo potrebbe fare ai palestinesi, paura degli iraniani e paura di ciò che il governo progetta contro gli iraniani, paura dell'isolamento e nello stesso tempo

desiderio di isolamento, paura del Hamas di Gaza e della Hizbollah libanese, paura di ciò che sta succedendo in Siria, di ciò che è successo in Egitto e di ciò che succederà in generale nel mondo arabo e nella vicina Turchia. Paura della situazione che si sta creando negli Stati Uniti.

È partendo dalla paura, sfruttandola, coltivandola, che un governo come quello del premier del partito Likud, Benjamin Netanyahu, può continuare a prosperare. È grazie a questa sensazione che dobbiamo la sua scelta di reagire con rabbia alla decisione dell'Onu di riconoscere la Palestina come Stato osservatore. Dopotutto, razionalmente, cosa avremmo perso a riconoscerne per primi la legittimità? Al contrario, ne avremmo solo guadagnato.

E perché, subito dopo, costruire nuove colonie inimicandosi il mondo intero?

Immagino che queste mie riflessioni verranno pubblicate dopo le elezioni israeliane del 22 Gennaio, ma rischio comunque una previsione: il premier Netanyahu verrà di nuovo eletto.

Sui cartelloni di propaganda elettorale è fotografato con aria molto seria e la scritta “Un uomo forte per un paese forte!”, se si grattasse sotto in profondità sono certa che sotto quel cartellone se ne troverebbero molti altri, più o meno antichi. Quelli delle elezioni del 1996 per esempio, poco dopo l'assassinio del premier Rabin per mano di un fanatico di destra, dicevano che “Peres e Arafat sono una unione pericolosa” (e Shimon Peres perse le elezioni). Nel 1999 il Likud chiedeva di votare per un “Netanyahu leader forte per il popolo d'Israele” e nel 2006 ci ammoniva contro Olmert con lo slogan “Ehud (Olmert) non vede i pericoli!”. E ricordo anche lo slogan del 2009: “Senza Paura!” (del Partito Focolare Ebraico).



Ma chi è senza paura, chi è forte, ha forse bisogno di dirselo in continuazione? Di auto-convincersi di esserlo?

Martellati da decine di anni di messaggi angoscianti, da “ricordati di ciò che ti fece Amalek”, alla Shoà, al ricordo delle guerre passate, schiacciati da un profondo senso di autocommiserazione, la maggioranza degli israeliani sembra essersi ormai rassegnata, con fatalista indifferenza, alla scelta di tagliare i nodi gordiani con la spada invece di cercare di scioglierli con la politica, strada certamente più lunga, faticosa e difficile e persino più complicata di quella della guerra, ma alla fine senza alcun dubbio migliore, come dimostrano gli accordi di pace con la Giordania e l’Egitto che hanno resistito fino a ora malgrado due intifade, alcune guerre, la primavera araba in generale e Piazza Tahrir in particolare. Sembrano persino disposti ad ammettere di potersi fidare solo

della preponderante forza militare di Zahal, l’esercito israeliano, e di essere certi di dover continuare a vivere per sempre in un limbo senza pace, come se fosse il nostro unico destino. I sondaggi di opinione dicono il contrario, in realtà. Dicono che il 75% degli israeliani è disposto ad accettare un accordo di pace, se venisse presentato.

E non è una contraddizione, sono semplicemente certi che quel giorno non verrà mai.

Rimane sempre e comunque il sogno che tra i nostri giovani prima o poi compaia un leader o una leader creativo/a nella politica come nell’alta tecnologia, nei formati televisivi o nelle applicazioni per cellulare, ambiti in cui siamo i primi al mondo. Oppure un giovane *Rabin*, un valoroso ex ufficiale dell’esercito abbastanza coraggioso da scegliere la difficile strada della pace dopo aver conosciuto sulla propria pelle quella della guerra. Per ora l’unica flebile minaccia

politica a Bibi (diminutivo di Benyamin Netanyau), viene dalle dichiarazioni del novantenne Presidente Shimon Peres e da tre donne politiche, Shelly Yechimovich, Tzipi Livni e Zahava Galon.

E c’è anche un ex giornalista, Yair Lapid. E poi ci sarebbe anche un giovane e valoroso ex ufficiale dell’esercito che ha anche guadagnato moltissimo con un progetto di alta tecnologia e si è recentemente dato alla politica, Naftaly Bennet. Sembrerebbe perfetto.

L’unico problema è che appartiene al Partito Focolare Ebraico molto più a destra di Netanyau. Non ci rimane quindi che sperare in un miracolo. Io ci credo. Davanti a casa ho scoperto stamane un cartellone rosso. Diceva “Arabi e Israeliani insieme per la pace”

Chissà di chi è. Non era firmato.

Mi è sembrato un messaggio diretto a tutti coloro che pur temendo gli allarmi e le sirene, non hanno la minima intenzione di arrendersi. **E**